I Quaderni della FCEI
per la Settimana della libertà

Come cambia il lavoro. E l'etica del lavoro

17 febbraio 2024

fcei
federazione delle chiese evangeliche in Italia

Pubblicazione interna a cura
della Federazione delle Chiese
Evangeliche in Italia

Commissione Studi Dialogo
Integrazione

Hanno collaborato, Daniele Garrone,
Paolo Naso, Francesco Piobbichi,
Debora Spini, Ilaria Valenzi. Grafica
di Beniamino Garrone.

Via Firenze 38, Roma

eci@fcei.it

I Quaderni della FCEI
per la Settimana della libertà

Come cambia il lavoro. E l'etica del lavoro

17 febbraio 2024

fcei
federazione delle chiese evangeliche in Italia

Questo Quaderno

In occasione della Settimana della libertà del 2024, la FCEI propone all'attenzione delle Chiese il tema del lavoro. Lo facciamo in considerazione dell'attualità sociale e politica del tema, ma anche della rilevanza che esso occupa nell'azione pubblica e nella testimonianza delle chiese evangeliche. Il nesso con la Settimana della libertà è chiaro: secondo la tradizione protestante e anche alcune formulazioni della Costituzione italiana, il lavoro è uno strumento di libertà, la leva della crescita sociale e della costruzione di una comunità nazionale coesa e proiettata verso la crescita economica, morale e civile. Sappiamo anche che non sempre le cose sono andate in questo modo e siamo testimoni del declino di quella che un tempo era facile definire l'etica protestante del lavoro: un mix di vocazione, responsabilità, impegno, creatività.

Con questa pubblicazione che precede un volume più corposo, intendiamo offrire un agile strumento di lavoro che ciascuna chiesa locale o ciascun gruppo potrà utilizzare come meglio crede, per la riflessione collettiva o quella individuale.

In forma estremamente sintetica propone quattro temi, ciascuno dei quali rimanda a degli interrogativi ai quali, in queste poche pagine, non si pretende di dare risposta. Sarà il confronto interno, ove si svilupperà, a tentare di dare una risposta alle varie questioni che qui vengono sollevate.

Sperando di non deludere nessuno, anticipiamo che nessuno di coloro che ha contribuito a realizzare questo quaderno ha delle risposte, magari tenute nascoste e riservate. La Commissione Studi della FCEI, a cui si deve la realizzazione di questo quaderno e il progetto nel quale si inserisce, ritiene infatti che su tanti temi qui accennati, prima che tentare delle risposte, sia importate ragionare e discutere.

Il Quaderno si articola in quattro sezioni, a ciascuna delle quali corrisponde un tema, una scheda dati, qualche essenziale indicazione bibliografica e una serie di domande. La prima sezione è dedicata a temi biblici e teologici che, nel tempo, hanno innervato una riflessione filosofica e sociologica. La seconda sezione del Quaderno ha un taglio socioeconomico, legato ai grandi cambiamenti del lavoro di oggi; la terza si focalizza su alcune questioni etiche. Quale etica del lavoro in un tempo in cui il lavoro è anche sfruttamento e alienazione, gesto meccanico privo di creatività e relazionalità? E ci può essere un'etica del lavoro che rifiuta il lavoro, o almeno quello che si esprime nelle forme del mercato, per privilegiare altre forme, più libere e più legate agli "stili di vita"? Si inserisce in questa sezione, ad esempio, la questione del "reddito di cittadinanza": è solo un incentivo al disimpegno e allo sfruttamento del lavoro altrui o, almeno in teoria, può essere uno strumento teso a dare dignità a chi non è occupabile?

Infine, ed eccoci alla quarta sezione, ragioneremo del lavoro dei migranti, risorsa ormai essenziale del sistema produttivo italiano.

Ciascuno utilizzerà questo strumento come meglio crede ma, per parte nostra, saremo contenti e contente di raccogliere contributi e osservazioni che intendiamo sviluppare in altre tappe di questo progetto dedicato al lavoro.

Augurando a tutti noi di poter procedere in questa riflessione utile alla nostra testimonianza evangelica in Italia, auspico il migliore utilizzo di questo Quaderno,

Daniele Garrone,

presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

Tra Bibbia e teologia.

Sono diverse le ragioni per cui la FCEI propone, come tema di riflessione della Settimana della libertà, la questione del lavoro. La prima sta nel fatto che l'etica del lavoro costituisce un tratto essenziale del pensiero teologico e della cultura più direttamente riconducibile alla tradizione protestante. Fu con Lutero che il lavoro si affermò per la prima volta nel pensiero moderno come fondamento e chiave dell'esistenza: l'ozio era un'evasione peccaminosa e contro natura mentre mantenersi col proprio lavoro diventava un modo di servire Dio. Un concetto, come noto, successivamente ripreso da Calvino, che puntò a ricucire la grande frattura tra pietà religiosa e attività mondana, riconoscendo che la professione diventa vocazione e il lavoro costituisce un sentiero religioso che conduce a salvezza. Gli anni della Riforma, d'altra parte, furono quelli dell'ascesa di una nuova classe sociale, la borghesia mercantile, che si riconobbe pienamente in un paradigma rivoluzionario che riconosceva il valore del lavoro e lo ricollegava a una nuova ascesi intramondana, vissuta tra le sfide e i problemi del mondo, piuttosto che nei chiostri silenziosi dei monasteri. Come sintetizza Mario Miegge:

"La Riforma...ha riconfigurato in termini di 'vocazione cristiana' l'intero arco delle attività mondane e profane: ha elevato gli officia e i ruoli della vita domestica e della vita pubblica e la varietà delle professioni e dei mestieri – anche i più umili – al rango dell'agire che risponde alla chiamata divina"

(Mario Miegge, Vocazione e lavoro, Claudiana 2010, p. 8).

Per quanto stereotipata e convenzionale, nei secoli si è così consolidata l'immagine dei protestanti come persone dedite al lavoro, serie e affidabili perché ai loro occhi appariva come una benedizione che gli consentiva di crescere spiritualmente e socialmente.

Nei due contributi che seguono, richiamiamo alcuni temi biblici e una sintesi della classica analisi weberiana sull'incidenza dell'etica protestante nella costruzione dell'economia mercantile e capitalistica.

Bibbia e lavoro - Un itinerario attraverso l'Antico Testamento

Daniele Garrone

Più che tentare una esposizione sintetica, sembra utile – anche in vista di possibili cicli di studi biblici nelle comunità o di una o più predicazioni su aspetti del "lavoro" – delineare un percorso che porti alla lettura di testi significativi.

È necessaria una premessa: se vogliamo cercare di comprendere che cosa i testi dicono del o sul lavoro è necessario comprendere che essi sono distanti da noi in quanto scritti in un mondo totalmente diverso dal nostro, per cui bisogna guardarsi dalla sensazione di attualità che ci deriva dal dare a determinati termini che troviamo nelle nostre traduzioni lo stesso senso che essi hanno oggi. Basta qualche esempio: operaio, lavoratore, guadagno, profitto, salario, debito, servo, schiavo ... Dobbiamo dunque fare la fatica di risalire la china innanzitutto linguistica e culturale che ci priva dell'immediatezza con i testi. Quando ne avremo apprezzato l'alterità e a volte l'estraneità, potremo per analogia avvertire che cosa essi possono dire a noi nella situazione di oggi.

Com'era il lavoro in Israele Giuda[1]

Non abbiamo nell'Antico Testamento descrizioni del lavoro, della sua organizzazione. Si possono però ricavare lacune indicazioni indirette e contare sul fatto che, in una economia prevalentemente basata sull'agricoltura, condizioni, tecniche e strumenti non sono molto cambiati dall'età del ferro agli inizi del XX secolo.

L'**agricoltura** ruotava essenzialmente intorno alla "triade mediterranea": grano, olio e vino, come testimonia il Salmo 104, secondo cui Dio

"fa germogliare l'erba per il bestiame, le piante per il servizio dell'uomo; fa uscire dalla terra il nutrimento: il vino che rallegra il cuore dell'uomo, l'olio che gli fa risplendere il volto e il pane che sostenta il cuore dei mortali." (14-15) È questo il mondo in cui "l'uomo esce all' opera sua e al suo lavoro fino alla sera." (v. 23).

All'agricoltura si affiancava la **pastorizia** (pecore, capre, bovini) con il latte e i suoi derivati.

Alcune attività erano tipicamente di competenza degli **uomini**: la preparazione e la cura di campi, piantagioni (ulivi e fichi) e vigneti, semina, falciatura, trebbiatura ecc. come pure la cura del bestiame e il pascolo. Sulle attività, invece, tipicamente femminili, vedi più avanti.

Anche i bambini - non diversamente da quanto avveniva ancora fin nel XX secolo nel nostro mondo contadino! - lavoravano: Ger 7,18: "I figli raccolgono legna, i padri accendono il fuoco, le donne impastano la farina per fare delle focacce ..."[2] C'è probabilmente anche questo, se non forse in primo

1 Sono debitore a Bernhard Lang, cit.

2 Il seguito del versetto stigmatizza il fatto che i destinatari del rimprovero di Geremia stiano in questo caso preparando focacce per un culto idolatrico, ma rispecchia tuttavia quella che doveva essere la normalità del lavoro famigliare.

luogo, nell'alta valutazione della prole (cfr. ad es. i Salmi 127 e 128). Soprattutto nel caso di famiglie più abbienti, la forza lavoro comprendeva anche salariati e schiavi. Nell'ultimo caso doveva trattarsi prevalentemente di persone che avevano contratto un debito e che lo ripagavano con il proprio lavoro (e forse prima che toccasse al capofamiglia, con quello dei figli del debitore ...) ricevendo in cambio il sostentamento: un caso acuto di questa realtà è descritto in Nehemia 5.

Un aspetto di particolare interesse è il **lavoro femminile**. La descrizione che, secoli più tardi la Mishnah farà dei compiti della moglie (trattato *Ketuvot* 5,5) riflette sostanzialmente elementi che troviamo anche nell'Antico Testamento: "Macina il grano per farne farina, cuoce, lava i panni, cucina, allatta il figlio, rifà il letto del marito, e fa il filo di lana filando." Qualche esempio:

ci sono donne al pascolo e ad attingere acqua (Gen 24,11; Es 23,16); macinano la farina alla mola (Is 47,2; Es 11,5); cucinano (2 Sam 13,8; Gen 27,14); esercitano l'ospitalità (Giud 5,25; 1 Sam 25,18); cuciono vestiti per la famiglia (1 Sam 2,19) ...

Due casi sono particolarmente significativi. Innanzitutto, la vicenda di Ruth e di sua suocera Naomi, un singolare caso di protagonismo femminile in un contesto patriarcale. In secondo luogo, l'elogio della "donna di valore" (più che "virtuosa") in Proverbi 31, 10-31.[3] La protagonista ha un ruolo di primo piano nella gestione della famiglia – nel suo caso evidentemente benestante – in quanto le sue attività vanno oltre l'economia di sussistenza e comprendono anche aspetti commerciali e la disponibilità di personale che ella dirige.

Dall'Eden al mondo così com'è

Una tappa importante di una indagine su "il lavoro nell'Antico Testamento" è senz'altro rappresentata dai primi capitoli della Genesi, tanto più per il ruolo che essi hanno avuto nella storia del cristianesimo, sia a sostegno della visione del lavoro come vocazione e compito naturale degli umani (Gen 1 e 2), oppure al contrario come castigo (Gen 3)[4].

Nella lettura del racconto di Gen 2 e 3 è fondamentale tener conto del rapporto di simmetria e opposizione tra i due capitoli. Il primo (Gen 2) dei due descrive il mondo dal punto di vista del "progetto" di Dio. Il ruolo attribuito all'umanità – lavorare e custodire il giardino (v. 15) – non è quello di una fatica penosa e avvilente, cfr. il Sal 104 citato prima. A seguito della trasgressione, il giardino è perduto e il lavoro implica "sudore del volto" (3, 19) e il frutto della terra è mangiato "con affanno" (3,18) ... Che cosa il lavoro possa essere è così legato alle scelte umane e non, come ad esempio nel poema Atrahasis[5], al capriccio degli dèi: secondo quel testo, gli umani furono creati per provvedere al nutrimento degli dèi che volevano sottrarsi a questa fatica.

Nella nostra lettura di Genesi 2-3 dovremo dunque dare peso al carattere dei testi e al loro sfondo antico-orientale per poterne cogliere l'intenzione.

3 Cfr. Leo G. Perdue, *Proverbi*, Claudiana, Torino, 2011, 311-316.

4 Esistono in italiano vari commenti a questi testi della Genesi. Ci limitiamo a: Walter Brueggemann, *Genesi*, Claudiana, Torino 2002; Federico Giuntoli, *La storia degli inizi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013; David W. Cotter, *Genesi*, Queriniana, Brescia 2020.

5 Il poema è accessibile anche in italiano, ad esempio in: Stefania Ermidoro, a cura di, *Quando gli dei erano uomini: Atrahasis e la storia babilonese del genere umano*, Paideia, Torino 2017.

Il lavoro oppressivo

Compaiono nell'Antico Testamento anche la protesta contro il lavoro oppressivo e la preoccupazione per le condizioni di chi lavora.

Il primo caso è legato soprattutto alla pratica – del tutto normale per le monarchie del tempo – di ricorrere a **lavori obbligatori** (*corvées*) per la realizzazione di opere edilizie, per il mantenimento di un esercito e per il sostentamento della corte. Questo "sistema" appare in luce critica nel discorso di Samuele in 1 Sam 8,11-17; viene presentato come normale nella descrizione del regno di Salomone, 1 Re 4,1-5,8 (nelle nostre Bibbie 4, 1-30). Il racconto della secessione da Gerusalemme e dalla dinastia davidica dei territori di quello che sarà il Regno del Nord ha non a caso al suo centro l'uccisione di Adoram (1 Re 12,18), il prefetto inviato dalla capitale ("responsabile dei lavori forzati") per confermare e anzi aggravare le pretese di lavori obbligatori.

Sia nei testi legali, sia nella predicazione profetica, si affronta il problema del lavoratore angariato o defraudato. Bastano alcuni esempi:

Deut 24

14 Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città. 15 Gli darai il suo salario ogni giorno, prima che tramonti il sole, poiché egli è povero e l'aspetta con impazienza; così egli non griderà contro di te al SIGNORE e tu non commetterai un peccato.

Lev 19,13

13 Non opprimerai il tuo prossimo, e non gli rapirai ciò che è suo; la paga del salariato al tuo servizio non ti resti in mano la notte fino al mattino.

Geremia 22

13 «Guai a colui che costruisce la sua casa senza giustizia e le sue camere senza equità; che fa lavorare il prossimo per nulla, non gli paga il suo salario."

Malachia 3

5 «Io mi accosterò a voi per giudicare e sarò un testimone pronto contro gli incantatori, contro gli adùlteri, contro quelli che giurano il falso, contro quelli che derubano l'operaio del suo salario, che opprimono la vedova e l'orfano, che fanno torto allo straniero (= l'immigrato residente) e non hanno timore di me», dice il SIGNORE degli eserciti.

Il buonsenso operoso

La sapienza – che Israele condivideva con il mondo in cui viveva – era basata innanzitutto sull'esperienza e sull'attenta osservazione e valorizzazione del nesso riscontrato tra i fenomeni, le opzioni e le azioni – da un lato - e le loro conseguenze – dall'altro, con l'intento di raggiungere una vita riuscita e non fallimentare. Qui, per quel che riguarda il lavoro, tutto sembra ruotare intorno al contrasto tra pigrizia e solerzia, tra intelligenza e sprovvedutezza, tra ragionevole realismo e stoltezza ... Ad esempio, Prov 10,4 "Chi lavora con mano pigra impoverisce, ma la mano laboriosa fa arricchire. 5 Chi raccoglie durante l'estate è un figlio prudente, ma chi dorme durante la mietitura è un figlio che fa vergogna", cfr. 6,10: 12, 11.24; 14,23; 21,25.

Qohèlet e la critica del lavoro

Tra le riflessioni del filosofo ebreo in epoca ellenistica che si cela dietro il nome o titolo "Qohèlet", il tema del lavoro ha una certa rilevanza ed egli appare guardare con scetticismo all'ottimismo della sapienza. Nel travestimento regale in cui parla come un re (Salomone)", Qohèlet descrive e valuta il "business che un sovrano intraprende per avere successo ed elenca tutte le attività che costituivano il vanto di un re dell'antico oriente (2,1-10): tra le "grandi opere" che ha intrapreso, menziona la costruzione di case e l'impianto di vigne; giardini e parchi; impianti di irrigazione, servitù a volontà ... e accumulo di ricchezza. L'ideale della riuscita secondo l'ideologia regale di allora, ma il bilancio di Qohèlet è che anche questo è inconsistente come rincorrere il vento. Lo sguardo scettico di Qohèlet non investe però soltanto i "piani alti" del potere, cfr. 2,1721 e poi 4,4-8.

La cessazione periodica, il sabato

Il discorso sul tema del lavoro nell'Antico Testamento non può non valorizzare il fatto che i testi presentino l'istituzione di una cessazione settimanale delle attività, a cominciare da Es 23,12 (nel contesto di quella che è probabilmente la più antica raccolta di leggi dell'AT):

"Per sei giorni farai il tuo lavoro; ma il settimo giorno ti riposerai, perché il tuo bue e il tuo asino possano riposarsi e il figlio della tua serva e lo straniero possano riprendere fiato."

Il destinatario di queste parole è idealmente il libero, piccolo proprietario che vive con la sua famiglia di agricoltura e pastorizia, ma la norma comprende anche la servitù, gli animali da lavoro e lo straniero immigrato ...

Nelle due versioni del decalogo la motivazione teologica del riposo sabbatico è diversa, ma ognuna delle due versioni mette in risalto temi fondamentali: in Es 20,9-10 si richiama la cessazione dell'opera creatrice

9 Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro,

10 ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al SIGNORE Dio tuo [...] 11 poiché in sei giorni il SIGNORE fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il SIGNORE ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato.

In Deut 5,15 il riposo "istituzionalizzato" è opposto alla condizione servile dei lavori forzati in Egitto:

"Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d' Egitto e che il SIGNORE, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; perciò il SIGNORE, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo."

Per approfondire

In questa nota abbiamo soltanto sorvolato alcuni aspetti del lavoro come appare nell'Antico Testamento. Altri se ne potrebbero aggiungere e ognuno dei temi merita di essere approfondito, evidenziando innanzitutto la diversità tra i contesti sociali ed economici dei tempi biblici e poi interrogandoci sulla pregnanza attuale delle esigenze di giustizia e tutela che in quei contesti erano espresse come indicazione da parte di Dio.

Bibliografia

Mario Cimosa, *Lavoro e progresso nell'Antico Testamento*, in: Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica 34, Borla, Roma 2003, 14-63.
Jacques Ellul, *Lavoro e religione. Per chi e perché lavoriamo?*, Edizioni Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona 2015, 27-42.
Rinaldo Fabris, *Il lavoro nel Nuovo Testamento*, in: Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica 34, Borla, Roma 2003, 81-172.
Ralph K. Hawkins, *Labor (Work)*, Encyclopedia of the Bible and its Reception, Vol. 15, 557-560.
Rainer Kampling, *Lavoro/Fatica*, in: A. Berlejung – C. Frevel, a cura di, *I concetti teologici fondamentali dell'Antico e del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2009, 418-420.
Bernhard Lang, *Lavoro. B. Punto di vista biblico*, in: P. Eicher a cura di, *I concetti fondamentali della teologia*, Queriniana, Brescia 2008, vol. 2, 580-595.
Bernhard Lang, *Arbeit (AT)*, WiBiLex
https://www.bibelwissenschaft.de/ressourcen/wibilex/altes-testament/arbeit-at ultimo accesso 17 dicembre 2023
Norbert Lohfink, *Le nostre grandi parole*, Biblioteca di cultura religiosa 49, Paideia, Brescia 1986, 217-237.
Donatella Scaiola*, Una donna perfetta? A proposito di Proverbi 31,10-31*
https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Scaiola_321-333.pdf
Jean-Louis Ska, *La strada e la casa*, EDB, Bologna 2001, 69-87 ("Il lavoro nella Bibbia").
Thomas Staubli, *Vieh- und Milchwirtschaft*, WiBiLex
https://www.bibelwissenschaft.de/ressourcen/wibilex/altes-testament/vieh-und-milchwirtschaft
Hans Walter Wolff, *Antropologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia 1975, 167-173.

La Riforma e il lavoro come vocazione.

Debora Spini

Il tema "lavoro e vocazione" è centrale nel pensiero della Riforma. La rivalutazione del lavoro come ambito della vita umana e l'affermazione del suo valore "religioso" in antitesi all'ascetismo extramondano sono diretta conseguenza della rivoluzione teologica scatenata dalla proclamazione della salvezza per Grazia e Fede e non per opere. Nel pensiero della Riforma protestante il lavoro perde così l'originario carattere di punizione per il peccato originale per diventare un'occasione di rispondere alla chiamata di Dio.

Quasi superfluo ricordare quanto la riflessione teologica ed etica su questo tema svolta sia dai Riformatori delle prime generazioni che dai loro epigoni seicenteschi abbia contribuito in misura non trascurabile all'affermarsi della modernità, come hanno mostrato i grandi classici della teoria sociologica a partire da Weber e Troeltsch.

Lutero

Il nesso fra vocazione e lavoro compare in Lutero in relazione ai temi della salvezza, del peccato e della Grazia. Nella misura in cui la salvezza non si ottiene per merito umano, l'opzione dell'ascesi extramondana – cioè la scelta di abbandonare il mondo e darsi alla vita monastica non ha più senso. Al contrario l'uomo – e la donna – cristiani devono trovare in questo mondo e in questa terra il modo di rendere grazie a Dio. Il lavoro non è però in Lutero la via per arrivare alla salvezza: tutta l'esistenza del cristiano deve essere spesa al servizio di Dio, senza però che questo porti l'illusione di poter vivere una vita esente dal peccato e di meritare qualcosa per mezzo delle opere. La vocazione (Beruf) mette gli esseri umani in condizione di farsi del bene gli uni gli altri e di servire il prossimo; come nota Weber, essa dà modo di assolvere al comandamento dell'amore. La chiamata di Dio raggiunge gli esseri umani là dove essi si trovano: ogni condizione, anche la più umile, è un modo di rendere grazie a Dio. Per questo, la concezione luterana della vocazione non incoraggia necessariamente la mobilità sociale, anzi, esorta a rimanere là dove Dio ci chiama.

Il *Beruf*, in sintesi, è uno Stand nel quale si deve rimanere non solo per dovere, o perché non val la pena investire troppo nella vita terrena: ognuno ha un "mestiere", che deve svolgere con gratitudine e con gioia. Ogni mestiere ha un valore, perché per mezzo del lavoro il Signore concede di soddisfare al bisogno del "dacci oggi il nostro pane quotidiano". Anche la vita familiare è un campo in cui si può dispiegare la vocazione cristiana, e il Grande Catechismo, infatti, dedica parole importanti al matrimonio. Soprattutto, la professione deve essere vissuta con gioia perché facendo bene il proprio mestiere ci si rende utili a tutta la società, e si può così contraccambiare in minima misura i tanti doni di Dio.

Calvino

Il lavoro come risposta alla vocazione ha importanza ancor più fondamentale nel pensiero di Calvino. Anche per il Riformatore di Ginevra non è il lavoro ad essere conseguenza del peccato, la cui punizione non è il lavoro in sé e per sé; lo sono piuttosto la fatica e la pena che lo accompagnano. Nella misura in cui Dio concede all'umanità il dono della Grazia, anche il lavoro conosce una sua redenzione e diventa il modo di rispondere all'appello di Dio.

L'ideale calviniano è un *Sanctus Pater familias*, cioè un uomo capace di "governare" la propria famiglia con responsabilità e di essere un membro attivo della società. Perseguire con costanza e dedizione la propria vocazione è quindi un modo per vivere l'agape cristiana. Come ha sottolineato Mario Miegge, il fine ultimo della vocazione individuale, concretizzato nella vita professionale, è di realizzare una mutua condivisione fra gli uomini (*communication mutuelle entre les hommes*). Il lavoro infatti permette agli uomini di provvedere a se stessi e di contribuire al vantaggio generale, facendo al tempo stesso la volontà di Dio.

Critica all'ideologia del lavoro

Secondo Troeltsch e Weber, Lutero e Calvino hanno contribuito alla nascita del capitalismo, contribuendo a creare lo spirito e l'*ethos* che lo hanno a lungo caratterizzato, in buona parte coincidenti proprio con la dedizione al lavoro. Come è noto, il destino del lavoro negli sviluppi successivi del capitalismo è stato segnato da mercificazione e alienazione; il lavoro è stato ridotto alla pura e semplice "forza lavoro", che si comprava, vendeva e affittava come qualsiasi altra merce. In questo contesto, "l'etica protestante" della religione del lavoro è stata a volte criticata, e con ragione, anche come un potente fattore di rafforzamento dell'ideologia borghese.

Alla Riforma, e in particolare a Calvino, si fanno risalire quelle che sono considerate le "colpe" della Riforma: oltre al favorire l'ascesa del capitalismo in generale, secondo alcune interpretazioni (ad esempio Brad Gregory, Luigino Bruni, Marcel Henaff) l'enfasi di Calvino sul lavoro come risposta alla vocazione avrebbe favorito l'individualismo e l'egoismo del soggetto tipico del capitalismo, rimpiazzando carità e misericordia con la fredda etica della professione.

È però importante ricordare come grazie alle lotte dei movimenti operai di tutto il mondo il lavoro sia diventato un canale importante di partecipazione alla società e soprattutto il terreno di coltura dei diritti di cittadinanza. A questa storia di conquiste e di lotte alle quali la cultura protestante non è stata certo estranea.

Che cosa sta cambiando?

Da molti anni si parla della "fine della società del lavoro" come nella famosa espressione del sociologo Ulrich Beck. Una certa auto narrazione del capitalismo maturo che si riveste dei panni della *information society* sembra insistere sempre di più sull'obsolescenza del lavoro per mettere in luce risorse quali creatività, connettività, capacità di innovazione. Questo capitalismo che si definisce "immateriale" ha però molti lati d'ombra. Non solo tende a colonizzare ogni aspetto della vita; la spinta delocalizzante del capitalismo globale costringe milioni di persone a lavorare nei cosiddetti *sweatshops*, cioè posti nei quali "si suda". Si delinea così con brutalità quella che è stata giustamente definita come divisione internazionale del lavoro, che vede da un lato il lavoro muto del corpo, per la pura e semplice riproduzione dei bisogni fisici e dall'altro invece un lavoro sempre più "immateriale". A questa situazione si collega

inoltre l'immenso scenario della migrazione, che fa approdare nel vecchio continente una enorme massa di persone vittime di sfruttamento se non addirittura ridotte in schiavitù.

Tipica del capitalismo postindustriale è soprattutto una situazione di generalizzata precarietà, che mina alla base non solo le condizioni di sopravvivenza ma anche i diritti di cittadinanza. Nel mondo del capitalismo finanziario globalizzato, lo stato del Welfare quale emerso nel dopoguerra non riesce più a mettere in atto misure di redistribuzione.

Cambiamenti ancor più epocali si stanno profilando negli ultimi anni, anche in seguito alla pandemia. Espressioni quali "Le grandi dimissioni" catturano una situazione di profondo disagio.

Infine, c'è una questione di genere. Nella visione dei riformatori la vita familiare rimane sostanzialmente l'unico ambito nel quale le donne possono esercitare la propria vocazione. Secondo alcune interpretazioni la Riforma avrebbe sostanzialmente rafforzato la divisione dei ruoli tipica della società patriarcale rendendo indisponibile l'opzione conventuale. Tuttavia, le società protestanti hanno indubbiamente favorito l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, e promosso un modello di famiglia più egalitario.

Nella storia del Novecento, il lavoro ha rappresentato per le donne una via all'emancipazione, anche se sostanzialmente il ritmo del capitalismo orientato al profitto rimane segnato al maschile. Le trasformazioni del lavoro nel senso della precarietà o anche della pura e semplice "flessibilità" pongono domande ancora più scottanti se viste attraverso il prisma della differenza di genere, in quanto mettono in gioco categorie quali la divisione fra privato e pubblico. Particolarmente importante a questo proposito è poi la riflessione sul lavoro di cura, cioè di quel lavoro che permette la riproduzione delle condizioni dell'esistenza. Tradizionalmente, buona parte del lavoro di cura aveva luogo nella famiglia: era pertanto scandito dalla divisione dei ruoli.

Conclusioni

Lavoro e vocazione sono un binomio fondamentale nel lessico riformato. Per lungo tempo, il "lavoro" è stato considerato il campo nel quale ogni credente, uomo o donna, poteva trovare la via per vivere la propria chiamata alla fede. Il lavoro costituiva inoltre un terreno per la costruzione dell'identità, oltre che un canale di accesso alla cittadinanza democratica. Nella condizione presente, molti dei presupposti sui quali si fondava questa tesi vengono messi drasticamente in discussione.

A fronte della riflessione politica, ma anche etico-teologica, si pongono quindi domande di grande portata. Fino a che punto infatti è possibile evitare di seguire il ritmo del capitalismo, vecchio o nuovo? Come è possibile ripensare alla "vocazione" indipendentemente dal lavoro pagato? E in che termini può avvenire questo ripensamento? La sfida è quindi di ripensare la vocazione nella dimensione non più strettamente professionale, ma in una dimensione più allargata di socialità, nella quale anche gli aspetti di cura possano trovare una collocazione adeguata.

Per Approfondire:

M. Miegge, Vocazione e lavoro, Claudiana 2010
U. Beck, Il Lavoro nell'epoca della fine del lavoro, Einaudi 2000

Come cambia il lavoro

La Costituzione italiana si apre con un riferimento centrale al tema del lavoro. Che cosa significa? Come mai questa scelta? Quale può essere il suo senso oggi, di fronte ai grandi cambiamenti che registriamo nelle forme e nell'organizzazione del lavoro? Nella stessa economia capitalistica, il lavoro ha perso la sua autonoma finalità ma, con sempre maggiore rigidità, è diventato una variabile della produzione e quindi dei guadagni che essa deve garantire. Dai tempi di lavorazione sempre più stretti della fabbrica fordista di un secolo fa agli algoritmi di oggi, la produzione ha assunto forme sempre più rigide in cui, una meccanizzazione sempre più sofisticata, ha ridotto drasticamente la rilevanza del lavoro umano, della sua sapienza e della sua flessibilità. Parlare del lavoro come benedizione nelle regioni minerarie del nord Europa o negli stabilimenti metallurgici cresciuti tra gli anni '60 e '70 risulta sempre più difficile. Praticamente impossibile parlare e risultare credibili a giovani come quelli che si dedicano al trasporto a domicilio: fenomeno esploso durante e dopo la pandemia, persino di tendenza, ma dietro il quale si nasconde una situazione eccezionalmente critica.

STORIE.

Rider a 30 euro

Martina (nome di fantasia) ha 27 anni, è rider a Bologna per Just Eat e Deliveroo. Studentessa universitaria, è attivista di "Riders Union Bologna". Frequenta la magistrale di chimica e viene da Ravenna.

Come si inizia a lavorare?

«Si fa una richiesta online. Inserisci i tuoi dati, poi firmi un contratto digitale. Senza alcun tipo di colloquio. Una cosa sbagliata: in molti, me compresa, iniziamo a lavorare senza sapere assolutamente nulla del lavoro che faremo. Si sa solo la paga, per questo si viene attirati. L'unica cosa che ti segnalano è l'uso di casco, freni e luci».

L'uso di questi strumenti è a discrezione del rider?

«Sì. Quasi tutti i rider che conosco girano senza. Non viene stabilito un metodo di lavoro preciso, con colloquio. Tu consegni e basta. Ad esempio, anche il tipo di contratto che hanno creato a Deliveroo, Dynamic Fee: non sai esattamente quale sarà la paga precisa per la consegna... Il valore della consegna adesso dipende dai chilometri percorsi: ti viene comunicato il pagamento direttamente dall'algoritmo, senza un quadro chiaro di riferimento. Non solo: con Deliveroo non hai mai la conoscenza delle consegne esatte che potrai fare. Quando ti logghi potresti anche aspettare ore prima che ti arrivi un ordine...».

Quando si lavora si è sempre da soli?

«Sì, i ragazzi sono completamente isolati. Le piattaforme puntano su quello: sul non creare gruppo, in modo che ognuno si senta da solo. Se hai dei problemi rimangono tuoi; l'unica cosa che puoi fare è mandare una mail a Deliveroo. Ma si tratta di un'azienda internazionale, non hai idea di come rintracciare chi ti risponde».

Quanto riesce a guadagnare?

«All'inizio del lavoro, nelle 3 o 4 ore del turno serale, riuscivo a mettere assieme 30 euro. Adesso ci siamo accorti che lentamente sta diminuendo il costo delle consegne, e di conseguenza anche la paga. Adesso arrivo a 20-30 euro». (intervista di Iacopo Gardelli, raccolta a Ravenna).

In una catena di montaggio spersonalizzante che funziona a ritmi fissi ed esasperatamente intensi, più che vocazione il lavoro diventa alienazione. Ed allora, da un punto di vista protestante, come porsi di fronte a questa novità? Cambiando scenario, e allargando lo sguardo a certe aree del Sud globale caratterizzate da desertificazione, violenze endemiche e sfruttamento semischiavistico, ad esempio delle donne e dei bambini, che senso ha parlare del lavoro come strumento per la realizzazione della propria vocazione e la crescita sociale? Nel contributo che segue rimandiamo al tema della centralità del lavoro nella democrazia italiana che, come noto, è riconosciuto a livello costituzionale.

Il lavoro nella Costituzione.

Ilaria Valenzi

La Costituzione italiana all'articolo 1 eleva il principio lavorista a fondamento della forma di Stato, repubblicana e democratica (Mortati, Branca, Martines). Questo particolare rilievo riconosciuto al lavoro si inserisce nella più ampia cornice dei principi fondamentali affermati dal costituzionalismo contemporaneo ed in particolare nei principi di uguaglianza, libertà e dignità della persona, di cui il lavoro costituisce strumento di affermazione e realizzazione. Ne sono prova i numerosi riferimenti che al lavoro e ai lavoratori il testo costituzionale compie, a partire da quanto affermato con riguardo al compito della Repubblica nella rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che "limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini" impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3, secondo comma, Cost.). Complemento di questa funzione attiva attribuita allo Stato è il diritto al lavoro, riconosciuto ad ogni cittadino e cittadina, la cui promozione delle condizioni per la sua effettività spetta alla Repubblica. Un ruolo attivo è attribuito tuttavia anche ad ogni persona, su cui grava il dovere di svolgere "secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4, Cost.). Emerge così la centralità del ruolo riconosciuto al lavoro dalle prime disposizioni costituzionali, a segnare la specificità della dimensione collettiva statuale e di quella individuale. In questo senso, il rilievo costituzionale attribuito al lavoro va individuato nel suo essere elemento distintivo della personalità umana e al contempo sua affermazione, cui discende l'essenzialità del rispetto della dignità della persona quale elemento

fondante la Repubblica nella sua dimensione democratica (Mortati, Barile, Giannini).

Risultato della mediazione raggiunta entro l'Assemblea costituente tra forze liberali, socialiste e rappresentative della dottrina sociale cattolica, il principio lavorista si dipana nell'articolato costituzionale in equilibrio tra istituti di protezione sociale e riconoscimento della libertà di iniziativa economica (G. Zagrebelsky). In questa chiave, il principio lavorista segna il punto di svolta del costituzionalismo del secondo dopoguerra, attraverso la diretta affermazione dei diritti sociali a bilanciare gli inevitabili squilibri derivanti dall'industrializzazione e dal liberismo economico. Si pensi al diritto all'assistenza sociale e alle forme di assicurazione in caso di infortunio, malattia, vecchiaia, invalidità, disoccupazione involontaria (Smuraglia). Vanno lette in questo senso anche le disposizioni costituzionali relative ai rapporti economici, nelle quali la libertà di iniziativa economica è delimitata dalla necessità che essa non si svolga "in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (art. 41 Cost.) e in cui è riconosciuto "il diritto dei lavoratori a collaborare (...) alla gestione delle aziende" (art. 46 Cost.). In senso analogo e con funzione rafforzativa dell'evidente squilibrio tra forze contrattuali è il diritto alla retribuzione, norma immediatamente precettiva, che individua nel principio di proporzionalità e sufficienza la garanzia per l'assicurazione di una esistenza personale e familiare libera e dignitosa (art. 36 Cost.). Così anche per l'affermazione diretta della parità nei diritti riconosciuta alla "donna lavoratrice" (art. 37 Cost.) che gode di tutela differenziata, così come i e le minori.

Lo squilibrio tra forze contrattuali e il diritto di organizzazione partecipata è infine posta a fondamento delle due norme proprie della disciplina sindacale (Giugni). Merita al riguardo una menzione la costituzionalizzazione del principio di libertà dell'organizzazione sindacale, quale superamento del corporativismo proprio dell'esperienza fascista e fondato su un sistema di controllo del conflitto tra classi e di forte ingerenza dello Stato nelle dinamiche sindacali. Con l'art. 39 Cost. la libertà sindacale si espande, fino a rifiutare, nella prassi, qualsiasi forma di registrazione, sebbene costituzionalmente prevista, a tutela della più ampia rappresentanza dei lavoratori e lavoratrici e a garanzia dei più ampi poteri di contrattazione collettiva. Diritto di libertà, dunque, che trova nella costituzionalizzazione del diritto di sciopero all'art. 40 Cost. il segno del più profondo cambiamento avvenuto con il passaggio alla Repubblica. Da reato, lo sciopero diviene "strumento stimolatore del miglioramento sociale" (Calamandrei), a tal fine attribuito alle forze sindacali a difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e misura della loro rappresentatività e capacità di pressione.

In un tempo in cui il tema del lavoro registra profonda sofferenza in termini di tutela e riconoscimento, una lettura costituzionalmente orientata delle dinamiche che lo sottendono non può lasciare indifferenti. La centralità del principio lavorista sembra infatti necessitare di una nuova affermazione che costituisca la linea di adozione di nuove politiche di garanzia dei diritti e rispetto della dignità della persona umana.

Bilbiografia

Smuraglia, C., La Costituzione e il sistema del diritto del lavoro, Giuffrè, Milano, 1958
Zagrebelsky, G., Fondata sul lavoro. La solitudine dell'art. 1, Einaudi, Torino, 2013
Giugni, G., Diritto sindacale, Cacucci, Bari, 2014
Honneth, A., Sennet, R., Supiot A. Perchè lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI Secolo, Fondazione Feltrinelli, 2020
Gallo, S., Loreto, F., Storia del lavoro nell'Italia contemporanea, Il Mulino, Bologna, 2023

Il lavoro oggi: obbligo sociale, vocazione, o scelta?

Paolo Naso

Limitandoci all'analisi delle dinamiche del lavoro in Occidente, assistiamo a due fenomeni apparentemente contraddittori. Da una parte, infatti, registriamo l'aumento del numero dei disoccupati, che generalmente e ovviamente imputiamo a un sistema di produzione che ha bisogno di ridotte quote di manodopera, magari più qualificata che in passato ma certamente meno numerosa che in passato. In realtà non sempre è così perché, come vedremo più avanti, alcuni paesi europei mantengono quote di occupazione assai più alte di altre. Certamente è in crisi il modello della grande fabbrica, quello che ha fatto da volano alla crescita economica italiana degli anni '50 e '60. Le aree sterminate delle grandi fabbriche ormai dismesse costituiscono un tratto essenziale del paesaggio del nostro presente post-industriale. Grandi capannoni che nel ventennio tra gli anni '50 e '70 hanno consentito a intere famiglie di immigrati di salire su un poderoso ascensore sociale, ora sono ridotte a scheletri invadenti e inquinanti. È il fenomeno della disoccupazione, da sempre più acuto nel Mezzogiorno e più grave per le donne che per gli uomini. Ma a questo processo se ne accompagna un altro che, partito come elitario, oggi acquista una evidente dimensione sociale. Parliamo di chi non accetta "qualsiasi" lavoro ma chiede e talora ottiene forme di lavoro coerenti con le sue aspettative in termini di tempi, spostamenti, qualità di vita; oppure di tanti giovani NEET (Not in Employment, Education, Training, e cioè giovani che non sono occupati, non frequentano una scuola né l'università e non seguono corsi di formazione professionale). In Italia la misura del fenomeno ha raggiunto i primi posti tra gli Stati europei con una percentuale del 19% nel 2022, con un numero di NEET pari 5.725.000 a maggio 2023, secondo i dati ISTAT. Ben 1,7 milioni solo quelli tra i 15 e i 24 anni. L'Italia ha così raggiungo un triste record, è il paese in cui ci sono più NEET rispetto a tutti gli altri Stati dell'Unione Europea. Nel 2022, per l'Eurostat, il 11,7% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni nell'UE non era né occupato né impegnato in corsi di istruzione e formazione (Fonte: Eurostat, 2023).

STORIE:

Io alla tua età ...

"Ho 24 anni ma mi sento vecchia. Aiuto in casa, ma spesso sono stanca, mi sento demotivata nel fare qualsiasi cosa. Non sono indipendente economicamente, a me pensano i miei genitori. Mia madre alla mia età era già mamma, con la sua famiglia da accudire. Io non so dove, ma ad un certo punto devo aver sbagliato qualcosa. Ho mandato tanti curricula prima di arenarmi anche a causa del Covid. Ma le richieste erano assurde: devi avere per esempio meno di 25 anni, una laurea ed esperienza di minimo 3 anni nel ruolo. Ci sono delle offerte di lavoro incomprensibili e, a mio avviso, impossibili da soddisfare perché o sei troppo vecchia, o non sei abbastanza qualificata o ti offrono stage con cui spesso non arrivi mai da nessuna parte. Alla fine ho mollato... Se cerco di spiegare questa mia emozione mi blocco perché so già il giudizio che mi viene marchiato a fuoco dalla società: sei svogliata, neanche ci provi, io alla tua età avevo già la mia famiglia. Ed io non so cosa rispondere, non so cosa devo fare". Articolo di Marta Migliardi, testimonianza raccolta a Como nel 2021.

Nell'autunno del 2023, il quotidiano la Repubblica ha pubblicato una serie di articoli intitolati con l'occhiello "Piano B". Sono le storie di impiegati, professioniste, insegnanti più o meno precari che a un certo punto della loro vita hanno compiuto una spericolata inversione, non solo professionale, per "cambiare vita". E così scopriamo il declino dell'attrattività del famoso "posto fisso", magari nel pubblico, miraggio di intere generazioni di nostri connazionali. Il fenomeno è ancora di nicchia ma la tendenza è a una sua rapida espansione: il miraggio non è più la certezza del posto e dello stipendio, ma la libertà nell'uso del proprio tempo per dedicarsi di più alla famiglia e a ciò che interessa, la prossimità con la natura, la sostenibilità ambientale, la riappropriazione di antichi mestieri o tradizioni. I sociologi Luigi Berzano e Carlo Genova hanno studiato questo fenomeno e definito i lifestyles come "forme sociali", ovvero come modelli di azione attraverso i quali gli individui dicono, a sé stessi e agli altri, chi sono, a chi si sentono simili, da chi si vogliono distinguere, trovando un senso unitario per il proprio agire. I lifestyles – concludono - sono peculiari della società di oggi, in cui spesso non sono più i valori, le ideologie e neppure la posizione sociale a spiegare il comportamento degli individui, ma sono invece i gusti, le sensibilità, gli interessi personali (L. Berzano e C. Genova, Sociologia dei lifestyles, Carocci 2011).

STORIE.

Un forno per cambiare vita

Jenne, 361 anime a ottanta chilometri da Roma, dove Valentina e Federico si sono appena trasferiti con un piano meraviglioso e folle: riportare in vita l'antico forno del paese. Racconta Federico di un progetto finanziato con fondi regionali, e di un primo bando andato deserto. «La mia famiglia è originaria di lì e ci passiamo le vacanze. Quando l'abbiamo saputo quest'estate, io e Valentina, mia moglie, ci siamo guardati e abbiamo detto: proviamoci». In realtà, quel "proviamoci" è l'ultima tappa di un viaggio cominciato nel marzo 2020 in una stanza dell'ospedale Spallanzani, con una promessa che Federico, ingegnere e manager in una multinazionale dell'edilizia, fa a se stesso: «Se guarisco dal Covid, cambio tutto». La stessa promessa che, cambiato il verbo dopo il "se", ha portato quasi tre milioni di persone a lasciare il lavoro in piena pandemia (nel 2022 sono state 1,6 milioni, 300.000 più del 2021) per cercare la felicità su strade diverse. Federico racconta che il virus alla sua famiglia non ha fatto sconti: «Ci siamo ammalati tutti: io, mia moglie, i nostri due figli e i miei genitori. Tutti ricoverati in ospedali diversi, solo Valentina e i bambini erano insieme. Mentre ero lì, solo, ho messo in discussione tutto: le scelte che avevo fatto, il lavoro, il denaro, l'uso che ne facevo». Il nonno non ce la fa, Federico invece sì e quando esce ribalta la sua vita: si licenzia e comincia a fare biscotti. Dice che non è una questione di coraggio, ma di visione, e la sua aveva a che fare con una storia di famiglia. «Mia madre è di quelle donne che, per prendersi cura degli altri, cucinano per loro. Allora ho pensato che per stare bene avremmo potuto partire dai suoi biscotti. Ho aperto un'impresa alimentare domestica e l'ho chiamata 'La forneria di nonna Mirella': il tortiglione, il biscotto tipico di Jenne, è diventato il nostro antidoto al Covid». Il bilancio familiare non è ancora quello di prima, ma giura di averne guadagnato in serenità e in libertà. «Rimpianti non ne ho mai avuti. Anzi, siamo così convinti della scelta fatta che anche Valentina ha scelto di buttarsi con me nell'avventura di Jenne». Anche lei, ingegnere biomedico, da qualche giorno ha lasciato l'azienda per cui lavorava. «Passavo il tempo negli ospedali e nei ritagli aiutavo Federico con i biscotti. L'idea di un progetto tutto nostro mi entusiasmava. Anche trasferirci in montagna con i bambini, lontano da Roma, mi sembrava una scelta giusta per tutti». Senza la pandemia difficilmente sarebbero arrivati fin lì. «Il Covid è stato un elemento di rottura», conclude Federico. «La paura di morire mi ha aperto gli occhi: l'etica del sacrificio a volte boicotta la felicità. Quando ho comunicato le mie dimissioni, decine di colleghi mi hanno detto: bravo, sono anni che sogno di farlo anch'io». (Federica Furino, Elle, 22 marzo 2023).

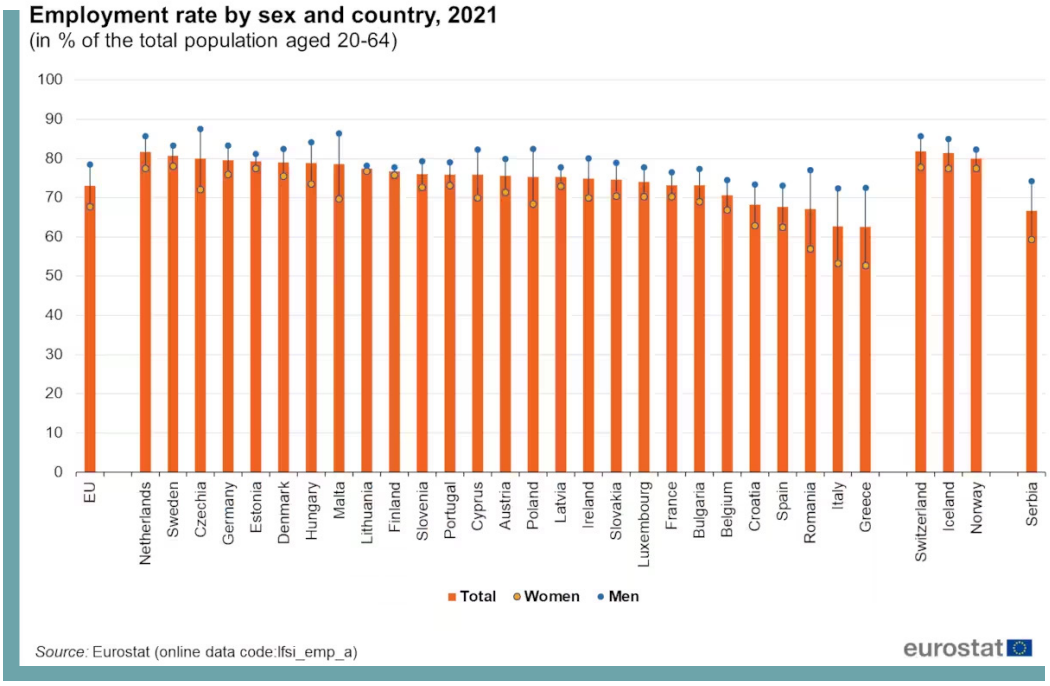
Questi stili di vita oggi incidono anche sulle scelte di lavoro, se accettarlo o meno, negoziando – quando possibile – aspetti particolari quali la sede, i tempi, la possibilità di svolgerlo da remoto e così via. Se queste condizioni non si realizzano, può accadere che si rinunci, magari temporaneamente, al lavoro. Moralisticamente si potrebbe dire: da una parte ci si lamenta che il lavoro manca, che la disoccupazione è e due cifre ma, dall'altra, si rifiutano posti di lavoro disponibili. La crisi del mito tutto italiano del "posto fisso" si iscrive in questo scenario. In realtà la questione è più complessa di come spesso la si vuole raffigurare, descrivendo molti giovani come consumatori compulsivi non più disposti a quei sacrifici e a quelle privazioni sui quali i loro genitori o i loro nonni hanno costruito il riscatto sociale. La coscienza dello sfruttamento e della precarietà connessi con certi lavori – si pensi al fenomeno dei rider – o delle logiche di sfruttamento che permangono, ad esempio, nel settore turistico ed alberghiero hanno la loro parte. Il rifiuto, in altre parole, non è nei confronti di questi lavori ma dello sfruttamento che essi sembrano comportare.

Famiglie più piccole, inoltre, possono sostenere i giovani per periodi più lunghi, dando vita a un welfare familiare che, mentre permette ad alcuni giovani di non lavorare, li condanna a un'eterna adolescenza carica di frustrazioni e velleità mai seriamente perseguite. Infine, c'è sempre la exit strategy del lavoro all'estero, spesso – talvolta a torto – giudicato più remunerativo e più garantito di quello in Italia.

Il lavoro c'è ma è precario, maschile e regionalizzato

I dati sul lavoro in Italia indicano una tendenza alla stabilità dell'occupazione che negli anni si è attestata intorno al 70% del totale della popolazione compresa tra i 20 e i 74 anni). Come ben evidente nel grafico sottostante, si tratta di una delle percentuali più basse dell'Europa, di circa dieci punti inferiore alla media. Assai distante dalle percentuali di paesi come l'Olanda o la Germania, l'Italia si colloca nella fascia più bassa dell'Eurozona.

L'altro elemento che emerge con una certa evidenza è il gap – circa il 10% - tra il lavoro maschile e quello femminile: un dato che avvicina l'Italia a Repubblica Ceca, Malta, Romania e Grecia.



Altro tratto caratteristico dell'occupazione in Italia è la sua disomogeneità regionale. Il tasso di disoccupazione nazionale è dell'8,2% ma scende al 5,6% nel Nord Ovest, al 4,6% nel Nord Est, al 7,1 nel Centro per schizzare al 14,6% nel Mezzogiorno (fonte Istat, dati estratti il 1° novembre 2023). Ben tre regioni italiane, inoltre, figurano nella top 10 delle aree con la disoccupazione giovanile più alta in tutta Europa: a fronte di una media europea del 13%, la percentuale sale al 37,7% in Campania, al 37,2 % in Calabria e al 40,1% in Sicilia.

L'altro elemento che emerge con forza è quello della precarietà: analizzando le cifre del 2023 (fonte INPS), diminuiscono i contratti a tempo indeterminato, quelli stipulati attraverso le agenzie interinali (di somministrazione), quelli di apprendistato, per un totale di ben 16% complessivi. Aumentano invece quelli a tempo determinato, stagionali e a lavoro intermittente, per un totale di 7 punti.

STORIE.

Destino precariato

Lisa ha 28 anni... «In realtà non sapevo esattamente cosa fare della mia vita... Così mi sono iscritta a un corso di modellazione 3D. Un preserale dalle 16.00 alle 20.00. Un bel corso ma troppo poco per trovare lavoro nel campo dei modellatori... E quindi per avere maggiori possibilità di inserirmi lavorativamente nel campo della modellazione, ma soprattutto del design, mi sono iscritta all'università, alla laurea triennale di design... Finito il corso di studi mi sono ritrovata nel mondo del lavoro a pieno titolo. Ho lavorato tre anni per un'associazione no profit che però mi dava solo un piccolo rimborso spese, 400 euro al mese. Nel frattempo, cercavo qualcosa di diverso, possibilmente un lavoro stabile, ma l'unica cosa che ho trovato sono stati tirocini nella grafica. Uno dei quali in un comune in provincia di Torino di soli sei mesi. I tirocini sono una "palla", lavori otto ore e guadagni appena 600 euro, una miseria. Tra l'altro, molti di questi tirocini sono con delle cooperative che hanno degli appalti, soprattutto nel pubblico. Cerchi sempre di dare il massimo, di fare il lavoro nel migliore dei modi possibili nella speranza che l'assunzione a tempo indeterminato prima o poi arrivi. Ho lavorato anche a cottimo, facevo il montaggio di gioielli, mi pagavano 35 centesimi a bracciale... Sto pensando seriamente di aprirmi una partita Iva, in tanti colloqui che ho fatto è una delle prime cose che mi chiedono, se ce l'ho oppure no. Vedrò". Citato da Edi Lazzi, Tanta fatica per nulla. La regola della precarietà, Edizioni Gruppo Abele 2023

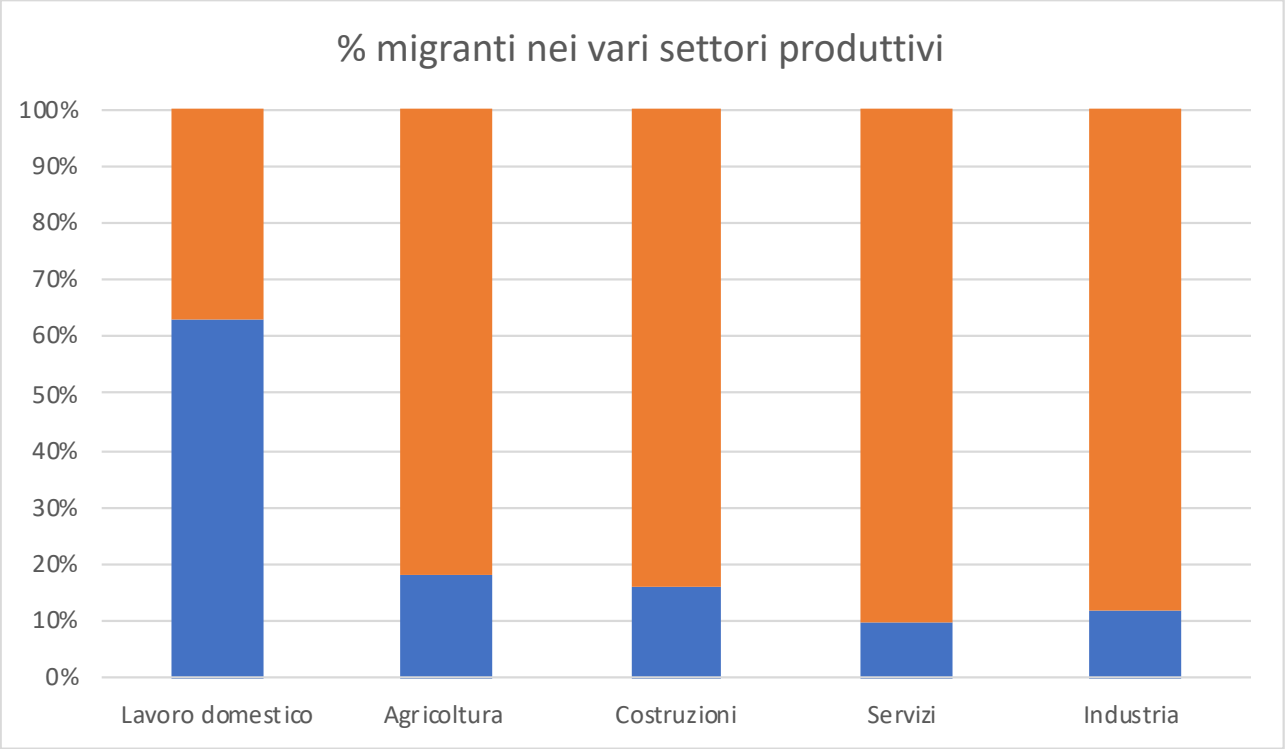
Il lavoro dei migranti.

La quarta ragione è che oggi non possiamo ragionare del lavoro in Italia senza considerare il fatto che il 10% circa della forza lavoro impegnata nel nostro Paese è costituita da immigrati, una quota di almeno 2 punti percentuali superiore alla loro corrispettiva consistenza numerica. Se ce ne fosse bisogno, è la conferma della dimensione ormai strutturale del lavoro dei migranti in Italia che ormai garantiscono quote rilevanti della produttività di alcune filiere: dall'agroindustria alle costruzioni, dalla metalmeccanica alla distribuzione. Certo, si tratta di un campo ancora segnato da zone d'ombra di informalità e quindi di illegalità ma la cui responsabilità va primariamente attribuita a chi assume e a chi non garantisce i dovuti controlli. È una anomalia ma lo stesso Paese che, in determinate aree e filiere, è riuscito a assumere con successo milioni di migranti, allo stesso tempo registra casi in cui il migrante è costretto a condizioni di lavoro semischiavistico. Vittima del caporalato e, nel caso delle donne, esposte a violenze e abusi. In altri casi, i lavoratori migranti – buoni per il loro impegno nelle

campagne – sono esclusi dal bene essenziale della casa, e costretti a vivere in bidonville fatiscenti o in appartamenti sovraffollati e a caro prezzo. La FCEI ne è testimone diretta a Rosarno (RC) dove, nell'ambito del programma MH - Rifugiati e Migranti, ha realizzato un "ostello sociale" che si propone come modello per una condizione abitativa dignitosa, solidaristica e orientata all'integrazione.

Li chiamiamo migranti ma sono dei lavoratori

Il dato è sempre più netto e consolidato. Gli immigrati, che costituiscono l'8,6 % della popolazione residente in Italia, occupano una quota del mercato del lavoro che arriva al 10,3%. La ripartizione nei diversi settori produttivi è rappresentata nel grafico a seguire:



Ma se è sempre più evidente che i lavoratori e le lavoratrici migranti costituiscono un elemento ormai strutturale del sistema produttivo nazionale, resta il problema che molto spesso operano in condizioni di sfruttamento e talora di semischiavitù. Il termine non è azzardato quando si considera la condizione di lavoratori agricoli che operano in contesti dominati dal caporalato, di fatti sottratti a ogni contrattazione sindacale ed esposte a ricatti e violenze da parte di organizzazioni criminali.

Il dato grave e inaccettabile è che, assunto che il lavoro dei e delle migranti è ormai essenziale per intere filiere – dalla produzione casearia al prosecco, dalla raccolta degli agrumi calabresi alla produzione di primizie nell'area ragusana – questo resta schiacciato in una condizione di subalternità, opaca e lesiva di diritti fondamentali. Luoghi come Rosarno in Calabria, Borgo Mezzanone in Puglia, Saluzzo in Piemonte sono diventati sinonimi di un modello produttivo carico di potenzialità ma condizionato dalla logica di un profitto costruito sui ritmi e condizioni di lavoro irrispettosi delle norme e degli accordi di settore.

È questa "integrazione subalterna" a frenare la crescita sociale di migranti qualificati che sono costretti a svolgere mansioni di basso profilo anche se professionalizzati. E così, come leggiamo nel rapporto IDOS-Confronti del 2023, "l'Italia continua a occupare massivamente gli stranieri in attività manuali e a bassa qualifica, da cui derivano retribuzioni inferiori: i non comunitari dipendenti da aziende del settore privato percepiscono, secondo l'Inps, il 31,2% in meno della media nella stessa categoria (15.707 euro annui rispetto a 22.822)".

Questa logica di sfruttamento e di schiacciamento sociale, oltre a contraddire norme e principi di giustizia, si rivela miope e inadeguata a garantire una vera crescita economica. Paese a bassissima natalità, infatti, l'Italia ha bisogno di manodopera qualificata e stabile. E invece queste condizioni generali – riduzione delle politiche di integrazione, bassi salari, marginalità sociale – inducono i migranti più qualificati e spostarsi in altri paesi più attrattivi. Un'altra debolezza delle politiche migratorie – e del lavoro – in Italia.

Il lavoro con gli occhi dei e delle migranti nelle campagne di Rosarno

Francesco Piobbichi

Il lavoro del bracciante agricolo in Italia è stato sempre il lavoro degli ultimi e dei più sfruttati. Oggi lavoro a Rosarno (RC) nell'ambito di un progetto di Mediterranean Hope, il programma rifugiati e migranti della FCEI. Inizio la mia testimonianza, però, raccontando di mia nonna, che lavorava come mezzadra e che i braccianti li chiamava "casaioli": nel dialetto umbro vuol dire chi viveva a casa e non aveva nessuna possibilità di coltivare la terra per sostenersi. L'unico modo che i braccianti agricoli avevano per sopravvivere era quello di vendere le proprie braccia a salari da fame. Ovunque sono andato nel corso della mia vita le storie dei e delle braccianti sono state sempre le stesse, lavoratori e lavoratrici costrette a spostarsi continuamente per raggiungere i campi e per seguire la stagionalità delle produzioni. Spostarsi a piedi come le donne della piana di Gioia Tauro o spostarsi in treno per decine o centinaia di chilometri come i braccianti del ravennate o le mondine. Il lavoratore o la lavoratrice bracciante è quindi da sempre un lavoratore mobile costretto a spostarsi per sopravvivere, a lottare contro ogni tipo di ricatto, per raggiungere il luogo di lavoro, per trovare un alloggio precario durante la stagione o per il salario. Nel corso della storia i braccianti sono riusciti a migliorare la propria condizione di vita con l'accesso al welfare e lo sviluppo dei sindacati, ma se oggi guardiamo la loro condizione attuale la loro situazione risulta drammatica.

Lo è anche perché sul finire del secolo scorso lo sviluppo delle forze produttive ha meccanizzato le campagne "annerendole" di lavoratori provenienti da altri paesi, lavoratori che, oltre a subire i "ricatti storici" che hanno subito i braccianti, devono rincorrere il permesso di soggiorno che li lega tutti assieme. Pensate allora alle mondine emiliane del secolo scorso, cambiategli il colore della pelle, toglietegli la lingua italiana e fatele parlare in *bambarà*, costringetele poi, mentre lavorano ad andare in questura con il contratto del proprio datore di lavoro, con un affitto regolare, per poi penare ogni anno per avere il rinnovo del permesso di soggiorno. Pensatele costrette a vivere in tende e baracche, pensate a questo e poi chiedetevi, è migliorata o peggiorata la condizione del lavoro bracciante dal secolo scorso?

Non sono in grado di verificare se il potere di acquisto rispetto al salario di una mondina di allora sia superiore di quello di un bracciante africano che lavora a Rosarno, so però che la condizione di vita di quest'ultimo che subisce un costante processo di razzializzazione è drammatica. Lo è perché non sarà mai un cittadino italiano, non sarà la domenica in piazza con il vestito a festa come i braccianti di Di Vittorio a parlare di occupazione di terra e paga oraria, ma fuori dalla comunità del lavoro. Un problema di ordine pubblico da tenere sotto costante controllo, un'emergenza quando non c'è lavoro, e una risorsa quando serve. Saranno sempre "loro" diversi da "noi" perché la funzione del lavoro in Italia – almeno in aree come quella di Rosarno ma casi analoghi esistono in ogni regione italiana - non è più quella di integrare i lavoratori con i diritti ma di disintegrare i diritti attraverso il ricatto del permesso

di soggiorno. Il bracciante immigrato è la sintesi perfetta di tutto questo, porta la frontiera sulla pelle ovunque va perché le leggi sull'immigrazione servono come sistema giuridico di controllo della mobilità, un sistema che finisce di fatto per degradare i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici migranti perché l'intero sistema produttivo ha bisogno che questa forza lavoro viva questa condizione. Sia che siano migranti economici o rifugiati che chiedono asilo, alla fine tutte queste figure si ricompongono generando un bacino di forza lavoro estremamente precaria prodotta dalla simbiosi perfetta tra leggi sul lavoro e dell'immigrazione. Del resto il Jobs act e la Bossi - Fini sono leggi figlie della stessa idea di società. Il paradosso – solo apparente - di questo processo è che la politica urla all'emergenza sbarchi mentre Confindustria richiede più forza lavoro immigrata (senza mai chiedere una sanatoria per gli irregolari che risiedono nel nostro paese). Un processo che trova conferma se guardiamo a come funziona la filiera agricola in Italia e chi la fa restare in piedi. Quelle decine di migliaia di lavoratori migranti nelle campagne italiane che permettono alla grande distribuzione di mantenere una politica di compressione salariale per competere sui prezzi dei prodotti agrumicoli sui banconi italiani ed esteri. I braccianti nelle tendopoli di San Ferdinando sono passati per l'hot spot di Lampedusa e prima ancora nei campi di concentramento della Libia. Hanno rischiato la vita in mare per venire a sudare poche decine di euro al giorno vivendo il loro "tempo libero" in un ghetto. Chi meglio di loro rappresenta tutto questo? È questo il momento di aprire una grande discussione da fare sul tema del lavoro migrante, una discussione di cui le federazioni dei sindacati internazionali dovrebbero farsi carico. Spetta a loro prendere in mano la questione del diritto alla mobilità dei lavoratori migranti, farla diventare richiesta generale per le vie di accesso legali nella quale rientra anche il tema del salario (minimo) e delle politiche di accoglienza (che dovrebbero pagare le imprese). Un tema, questo, di cui dovrebbero discutere i sindacati dei paesi di partenza come quelli dei paesi in arrivo. Un tema, questo, che le chiese potrebbero proporre come spazio di riflessione e proposta.

fcei

federazione delle chiese evangeliche in Italia